

## FORMALISMI E ANTROPOCENE

Mario Coppola

*Imagination is more important than knowledge.  
Knowledge is limited, imagination encircles the world.*  
Albert Einstein

Cosa intendiamo per “forma” e che cosa vogliamo intendere, quindi, per “informe”? Che cosa vogliamo dire oggi, nel 2015, quando diciamo di un architetto o di un’architettura che è “formalista”?

Di norma, nell’ambito architettonico, può capitare di sentir dire - soprattutto in Italia - che alcune opere di Alvaro Siza siano formaliste, che Eero Saarinen sia poi, *in fondo*, un formalista; che Zaha Hadid, ovviamente, sia una *maledetta* formalista e che, per finire, buona parte dell’architettura contemporanea - quella che non rientra nella categoria postmoderna né in quella neo-storicista - non sia altro che uno *stupido gioco di forme libere*, cioè, ancora una volta, un *mero* formalismo.

Anzitutto, prima di addentrarci nel dibattito contemporaneo, è necessario chiarire una ineluttabile questione linguistica: tutti gli architetti, così come tutti gli scultori, gli artigiani, eccetera, si occupano solo ed esclusivamente di “forme” dal momento in cui - almeno in questa dimensione spazio/temporale - ogni cosa allo stato solido occupa uno spazio fisico e ha quindi una sua precipua forma. Tutto, ivi incluso ciò che è brutto oppure ciò che non soddisfa i nostri sensi, le nostre abitudini e consuetudini: è forma quella di un foglio di carta A4, quella di una scultura minimalista o De Stijl, così come è forma quella di un cuore palpitante o di una scultura di Henry Moore. Ma allora, se tutto è forma, che cosa s’intende comunemente quando si dice che una cosa “ha una sua forma” oppure, al contrario, è “informe”?

Evidentemente, che dalla prospettiva estetica che adoperiamo - concernente i nostri sensi e quindi, giacché nulla è completamente innato, la nostra esperienza personale - e dalla prospettiva valoriale che a quella estetica è connessa, una cosa ci risulta più o meno familiare, riconosciuta e quindi compresa mentre un’altra meno. Allora la questione cambia: rispetto a quali forme qualche cosa è “formalista” - definizione che, paradossalmente, vuole intendere spesso “informe”, tradendo l’ambiguità di partenza<sup>1</sup> - visto che tutto ha una forma e perciò tutti quelli che si occupano di forme, che le progettano, le amano, le costruiscono, sono *estremamente e radicalmente* formalisti<sup>2</sup>? La questione riguarda da vicino, ancora una volta, la prospettiva valoriale di riferimento che adoperiamo per elaborare un giudizio: il computer è uno strumento al servizio dell’uomo oppure è l’uomo che è uno strumento al servizio del computer? Esiste il Progresso o non esiste alcun progresso? Se esiste è una cosa “buona” (il miglioramento della vita basato su aerei e medicine) oppure “cattiva” (l’avanzamento tecnico ha diversi costi e pesanti danni collaterali)?

Una delle più importanti lezioni di Manfredo Tafuri è quella relativa proprio a questo: qual è il “cannocchiale” da cui osserviamo le cose per emettere il nostro giudizio e che sarebbe nostro preciso dovere dichiarare prima di esporre il nostro parere? Qual è il nostro punto di vista e quindi perché in architettura diciamo di una cosa che *ha una sua forma* (a volte sinonimo di forma diventa il termine “geometria”) oppure che è formalista o informe (*non ha una geometria*)?

Si tratta del grandissimo tema dei nostri anni: se non affrontiamo anzitutto questo nodo il rischio è quello di proseguire una guerra di strani e fraintendibili insulti più o meno motivati, di critiche aleatorie, di fatto simili a chiacchiere da bar<sup>3</sup> che restano lontane dalle questioni fondanti e cruciali che invece bisognerebbe affrontare con urgenza. D’altra parte, Tafuri ripresenta il problema a proposito della ricerca di Eisenman - un altro grande *formalista* - che nei primi anni di lavoro si scervellava con modellini in cartone senza costruire niente: secondo il critico “la spietata operazione di Eisenman consiste nel riconoscere che non si dà lingua architettonica se non al di fuori della prassi”<sup>4</sup>. Cioè anche per progettare, per fare un’architettura espressione del proprio tempo e rispondente alla realtà presente, è necessario e indispensabile *prima* - al di fuori della progettazione - riflettere sul *senso* del progetto, sulla natura del proprio sistema valoriale di riferimento. Già, ma qual è - o quale dovrebbe essere - il sistema di valori vigente oggi?

<sup>1</sup> Essendo cresciuto nel parco organico di Aldo Loris Rossi ai Ponti Rossi e nelle acque verde smeraldo di Punta Licosa - tra le rocce sedimentarie, i pini e le agavi cilentane - sarebbe per me assolutamente legittimo sostenere che gli edifici residenziali delle periferie italiane - lo Zen, il Corviale, il Lotto Zero di Ponticelli e gli altri palazzoni grigi in cui si è rinchiusa tutta la povera gente in giro per l’Italia - siano *formalisti* o *informi* dato che impongono una forma algebrica *astratta* e *surreale*, distante anni luce dagli uomini, dal corpo e dalla *vita* che dovrebbero accogliere e alleggerire.

<sup>2</sup> Ivi inclusi quelli che costruiscono forme dicendo di non essere interessati alla forma come Rem Koolhaas, ndr.

<sup>3</sup> Ricollegandoci all’attualità, viene in mente il “divertente” scambio avvenuto tra un leghista e Gad Lerner in occasione del comizio romano di Matteo Salvini del 28 Febbraio scorso (pubblicato da Lerner sul suo profilo Facebook): il primo gli urla “musulmano”, il secondo gli risponde “guarda che per me non è un insulto” e sempre il leghista chiosa urlandogli “ecco vedi, ragioni così perché sei un musulmano”.

<sup>4</sup> Manfredo Tafuri, *Five Architects N.Y.*, Officina, 1981, p. 16

Nel libro di Umberto Galimberti “L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani” (2008) il filosofo italiano affronta da vicino la questione, chiarendo brillantemente che non solamente i valori di riferimento, i principi del senso (quelli che negli ultimi decenni sono stati declassati e definiti dai più con piglio sarcastico “filosofici”, o ancora peggio “teorici”) costituiscono l'ossatura dell'intera struttura civile - chi lo nega è del tutto simile a chi ignora di avere uno scheletro pur camminandoci, come chi produce forme *post-ideologiche*<sup>5</sup> - ma che, proprio in questi decenni, questo *endoscheletro* è venuto meno, come fosse lentamente marcito lasciando organi, muscoli e pelle svuotati, ammassati su loro stessi. In altre parole, è proprio quella prospettiva valoriale che animava il giudizio del *senso comune* del paradigma culturale dominante dell'occidente tecnologizzato - e quindi della distinzione tra forma e informe da cui siamo partiti - che è ormai estinto insieme al suo tempo: la *grande narrazione* del secolo scorso, quella basata sulle speranze marxiste di un sogno comunitario ed egualitario, è venuta meno; le nuove generazioni perciò vivono il paradosso di essere immerse in una contraddizione estrema: da un lato sono bombardati dalle pubblicità che le spingono al consumo, dai discorsi politici che, all'unanimità, puntano continuamente alla “crescita” economica e produttiva, e dall'altra sanno benissimo - lo hanno capito sulla propria pelle in mancanza di insegnamenti specifici nelle scuole e nelle università - che tutto questo sistema, quando pure è reale e non soltanto propagandato, *non dice loro niente*, come un teatrino di pupazzi meccanici che va avanti senza regista; e quel che è peggio è che la storia narrata da questa messinscena non ha più alcuna relazione né con la ricerca concreta, viva, della felicità né con un'espressione attuale, presente e palpitante della creatività.

E' davvero commovente l'empatia e il tatto con cui Galimberti chiarisce la natura del masochismo dilagante tra i giovani che dagli anni novanta si distruggono con la cocaina, le droghe sintetiche o si schiantano lungo i guardrail delle autostrade di notte, l'arco temporale preferito da chi, di giorno, è escluso dalla maggior parte delle cose *dei grandi*, dei poteri, delle professioni, dal mondo; come se, da un certo punto di vista, i giovani non solo sapessero di non avere un futuro - lavorativo ma non solo - simile a quello dei loro vecchi ma sentissero anche di essere fuori dagli schemi marcati del sistema-mondo, di trovarsi in un limbo maledetto, una terra di mezzo nella quale non vale più ciò che valeva per i padri e i nonni - la “forma” - senza che nulla di nuovo ne abbia preso il posto. Non è difficile ritrovare nelle modalità di moltissimi studenti di architettura e giovani progettisti - quelli che trovano ancora qualcosa da progettare, *ndr* - la stessa situazione *paludosa*, priva di riferimenti valoriali profondi, sbandata in manipolazioni aleatorie, spesso sciatte, in progetti *fatti-tanto-per-fare*, per passare l'esame, *per passare appresso*; una empassa persa in riviste da scopi piazzare alla bene e meglio, tra strumenti digitali parzialmente conosciuti e rotazioni random di geometrie più o meno razionali, spezzettamenti di questo o quell'asse tirato a casaccio, inseguimento dei gusti di questo o quel professore. Si tratta dell'opposto della tenacia, del coraggio, dell'ostinazione e della passione che dovrebbe animare e sostenere l'apprendimento e l'esercizio della progettazione che resta, in qualsiasi forma vogliamo progettare, esercizio di creatività: ma la creatività stessa, privata di un fondamento, di una ragione e di un obiettivo del creare, appassisce e viene meno come la voglia di vivere nel nichilismo descritto da Galimberti.

Edmund Husserl, d'altro canto, ci aveva ammoniti già nel 1936 col libro “La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale” (incompiuto e pubblicato postumo nel 1954) che questo sviluppo non teneva minimo conto delle ripercussioni *umane e non*<sup>6</sup> a cui andava incontro proseguendo di fatto l'*errore di Cartesio*<sup>7</sup> e trasformando il *Battello ebbro* di Rimbaud in una vera e propria profezia.

Per dirla in breve, le grandi narrazioni del novecento sono finite nel momento stesso in cui è finito il sogno sovietico - forse anche prima, quando era ormai chiaro a tutti che una *struttura* simile era lungi dal garantire o anche solo dal promuovere la felicità delle persone - e perciò con il muro di Berlino è crollato il racconto

---

<sup>5</sup> Non esiste alcuna posizione “post-ideologica” né in architettura né altrove: si tratta di un termine che per lo più viene usato per eludere il discorso ed evitare di dichiarare con onestà e trasparenza i propri interessi e quindi le ragioni delle proprie intenzioni, strategie politiche o forme spaziali. Al contrario tutto è parziale, progressivo o regressivo a seconda del punto di vista, così come ogni forma ha un proprio contenuto ed è precisa espressione di una visione del mondo e di un sistema valoriale, persino quelle sedicenti *amorfe* di Xefirotarch, conformazioni perfettamente biomimetiche di un'architettura a forma di pianta carnivora che nulla ha a che vedere col caos e dell'indeterminazione di cui parla Hernan Diaz Alonso, oggi direttore di una importante università americana.

<sup>6</sup> Si fa riferimento alle ripercussioni sull'intera biosfera delle attività dell'uomo, in una prospettiva antropocentrica che, per la sopravvivenza dell'uomo, è costretta a prendere in considerazione la salute dell'intero ecosistema - da cui l'uomo è totalmente dipendente - divenendo quindi bio-centrica, cioè post-antropocentrica o *postumana*.

<sup>7</sup> “Il mondo e l'esistenza umana possono avere un senso se le scienze ammettono come valido e come vero soltanto ciò che è obiettivamente constatabile, se la storia non ha altro da insegnare se non che tutte le forme del mondo spirituale, tutti i legami di vita, gli ideali, le norme che volta per volta hanno fornito una direzione agli uomini, si formano e poi si dissolvono come onde fuggenti, che così è sempre stato e sempre sarà, che la ragione è destinata a trasformarsi sempre di nuovo in non-senso, gli atti provvidi in flagelli? Possiamo accontentarci di ciò, possiamo vivere in questo mondo in cui il divenire storico non è altro che una catena incessante di slanci illusori e di amare delusioni? (...) Stupito di fronte a quest'ego scoperto nell'epochè, Cartesio si chiede di quale io si tratti, se sia per esempio l'io dell'uomo, dell'uomo sensibilmente intuitivo della vita comune. Poi esclude il corpo proprio - in quanto come il mondo sensibile in generale, soggiace all'epochè -; e l'io viene così a determinarsi come *mens sive animus sive intellectus*” Edmund Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (traduzione di E. Filippini), Il saggiatore 1961, pp. 36 e 107

dell'uomo capace di dominare l'universo, dell'uomo occidentale culturale *civilizzato*, trattosi fuori dalla *natura* - da cui la *forma minerale*, *impermeabile* e semplificata della tradizione occidentale - e capace di conquistare la Terra, la libertà, l'uguaglianza e la felicità attraverso la sottomissione del resto del creato (motivo per cui Edgar Morin accomuna marxismo e capitalismo, entrambi fondati sullo sviluppo tecnologico come chiave di miglioramento/liberazione e dominio sul mondo naturale).

L'oggi è una sorta di manierismo cosciente e l'*ospite inquietante* di Galimberti non è che un *fantasma edipico* - il nichilismo che resta del glorioso passato che non è più - tormentato dal senso di colpa di una vita infelice, anche se sempre più agiata e viziata, causa diretta della sofferenza della stragrande maggioranza del resto della popolazione mondiale e dell'inesorabile degradamento della biosfera e, con essa, della biodiversità<sup>8</sup>. E' questo, in estrema sintesi, il senso profondo della parola "antropocene", l'epoca odierna in cui l'uomo assume coscienza del fatto che le sue azioni non solo producono cambiamenti e peggioramenti su scala planetaria geo-eco-sistemica ma conducono per direttissima al suo stesso annientamento.

Dunque, tornando alla questione iniziale: di quale forma vogliamo dibattere noi uomini del 2015, attori *in primis* della nostra infelicità e poi della morte della nostra Terra-madre? Quale può essere - al netto delle negazioni ingenuamente volte a fingere che nulla sia accaduto negli ultimi duecento anni - la nostra nuova prospettiva valoriale visto che, come ci ricorda Galimberti, quella vecchia è ormai cenere?

Da evitare accuratamente sono senza dubbio gli estremismi radicali che, per quanto apparentemente opposti, di fatto sono simili nell'incapacità di cogliere le necessità del mondo che è devastato dalla ghettizzazione di immense quantità di popolazione ammassata nelle favelas di ogni angolo del pianeta, oppresso dalla sovrappopolazione crescente, minacciato dalla scarsità di risorse naturali, di energie e di materie prime, dalla desertificazione, dai cambiamenti climatici e dalla costante riduzione di biodiversità che ne deriva.

Da un lato del ring degli estremismi idealizzanti c'è il risibile ritorno alla rittezza e all'alterità della ricerca neo-storicista - come il new urbanism - che propone un impossibile quanto inutile dietro-front, negando l'irreversibilità storica che fin qui ci ha condotti: appare chiaro che il racconto dell'epopea dell'uomo vincitore di cui sopra è tutt'altro che attuale, anzi ignora del tutto la contemporaneità - un po' come fa il "museo" Madre di Napoli - e proprio per questo dalla contemporaneità è destinato a essere ignorato - come le desertiche sequenze di stanze del palazzo-museo partenopeo - perché anche per raccontare, per *educare*, bisogna anzitutto affascinare, cogliere l'attenzione degli astanti e fare i conti con la loro precipua sensibilità, che è radicata nelle caratteristiche e nelle questioni vivide del nostro tempo fatto di simultaneità, dinamismo e interconnessione. E, ad ogni buon conto, qualunque sia la comunicazione essa dovrebbe essere sincera - come suggerisce Bauman - riguardo alla condizione odierna che è postmoderna, *postdecostruttiva* e *postumana*<sup>9</sup> e perciò dovrebbe evitare di contribuire alla perpetuazione del teatrino meccanico di cui abbiamo detto. Invece la deriva *neocoon* tratta il mondo attuale come se non esistesse e plasma l'agghiacciante Crescent salernitano oppure gli squallidi centri commerciali di periferia, *finti* borghi medievali con tanto di gelosie e paraste di cartongesso. Dall'altro lato del ring, specularmente, il parametricismo di Patrik Schumacher e l'architettura bio-digitale di MAD, Asymptote e tantissimi altri, propone un biomimetismo letterale e inutile, una selva ipercurvilinea che è altrettanto *finta* e posticcia, sfoggio di muscoli tecnologici che, come i palazzotti *a forma di* architettura del passato, sono solo *a forma di* natura e perdono perciò ugualmente del tutto il contatto con la realtà, coi problemi e le criticità da cui deve emergere il nuovo se vuole essere onesto, giungendo a vette di introversione e alienazione totali come quelle toccate dall'insensato mostro a forma di fegato che ha riempito Seoul, il Dongdaemun di Zaha Hadid Architects.

Al contrario di ciò che viene fuori da queste esperienze e accantonate le vecchie, inattuali, definizioni di "formalismo" e di "forma", bisognerebbe forse pensare a una forma *né forte né debole* (cioè *né romana o patinata e biomimetica né romana rotta*, per intenderci) che non vuole raccontare più la forza e l'austera monumentalità dell'uomo - Gengis Khan (parafrasando Edgar Morin) o la rottura e la crisi nichilista di fine millennio<sup>10</sup>, a proposito della quale e del conflitto cultura vs natura della contemporaneità, forse il miglior esempio resta la Città della Cultura di Peter Eisenman. L'architetto americano disegna su un terreno naturale una "collina" artificiale attraverso una superficie topologica - feticcio della "natura" - per poi trasformare quest'ultima in un terreno arido, senza un solo filo d'erba, tranciato di netto dal negativo del centro storico di Santiago de Compostela - feticcio

---

<sup>8</sup> In altre parole della morte totale e definitiva delle altre specie viventi insieme alle quali pure ci siamo sviluppati, co-evoluti; dalle quali dipendiamo non soltanto per nutrirci - come ricorda Morin necessitiamo anche della neghentropia del nostro ecosistema, ragione per cui amiamo di tanto in tanto tornare alla natura *incontaminata* o ci incantiamo di fronte a un documentario naturalistico - cosa che produce un certo turbamento nonostante si tratti *soltanto* di ciò che l'uomo, nella sua follia di onnipotenza, considera stupidi e sacrificabili *fratelli minori*.

<sup>9</sup> Cfr. nota 6.

<sup>10</sup> E' affascinante tenere presente come molta storiografia sottolinei il passaggio dall'anno 999 all'anno 1000 come un momento traumatico, fosse solo per il coacervo di trasformazioni avvenute contemporaneamente all'ingresso nel nuovo millennio. Probabilmente tra qualche centinaio di anni, se saremo sopravvissuti al nostro destino, si dirà lo stesso di questo periodo.

della “cultura” - che lascia in piedi strane, perturbanti strutture storte descritte da linee discontinue e disarmoniche, vie di mezzo tra architetture tradizionali incrinata e strutture naturali violate.

Tornando all’oggi, sarebbe forse più ragionevole e sensato auspicare che l’antropocene ispirasse anzitutto il macro-tema della *coesistenza* a trecentosessanta gradi, cioè una forma figlia di un co-pilotaggio uomo-natura che trae le ragioni della propria morfologia da fattori multireferenziali umani e ambientali, puntando a una figura che racconta del necessario intreccio postumano e allude alla simbiosi, alle ibridazioni intra-specie, alla correlazione e all’interdipendenza tra civiltà e biosfera; che è capace di parlare direttamente al corpo come fanno i meravigliosi fondali marini del mediterraneo - la neuroestetica odierna spiega che, attraverso i neuroni specchio, percepiamo anche direttamente a livello fisico, tattile, oltre che nella maniera linguistica, mediata dai codici e dalle convenzioni culturali - senza per questo voltare le spalle alla città e agli edifici esistenti, anzi ripartendo proprio da questi, avviluppandovisi e ricucendo le periferie e le zone industriali, ricostruendo un territorio fertile permeato dalle coltivazioni e dagli elementi naturali. Ecco, l’obiettivo potrebbe essere sintetizzato nella *ricomposizione* della Città della Cultura di Eisenman: non più un ambiente “naturale” tranciato da quello “antropico” ma un ambiente unico e striato, stratificato e sfaccettato, un *sistema complesso multistrato* - per dirla con Guelfo Margherita - in cui è l’edificio stesso che *diviene* topologia - e viceversa - restando edificio e contemporaneamente aprendosi al linguaggio, alla morfologia e alla fisiologia biologica. Si tratterebbe di una *forma postumana* che faccia leva sull’ampliamento delle possibilità oggi permesso dalle inedite tecnologie post-digitali - così come l’architettura ha sempre fatto, sfruttando per la propria emergenza anzitutto le possibilità tecniche del periodo storico, rispecchiandone l’appartenenza - per diventare *intrecciata* e *meticcia*, a cavallo tra umano, minerale, vegetale e animale, aperta a contaminazioni trans-disciplinari e all’interazione multidisciplinare.